

Pietro Petrucci
Racconto di due terremoti

Il “terremoto del Sessantotto”, abusata metafora socio-politica della cultura occidentale, nella Sicilia occidentale suona in primo luogo come la semplice definizione del fenomeno tellurico (magnitudo 6,4 sulla Scala Richter e intensità 10 della Scala Mercalli) che il 14 gennaio del 1968 colpì la Valle del Belice uccidendo 370 persone e distruggendo numerosi centri abitati nelle province di Trapani, Agrigento e Palermo. Nei mesi successivi un altro sisma, di natura socio-culturale questo, di raggio assai più esteso ma di epicentro assai più remoto, si manifestò anche a Palermo senza fare vittime ma agitando il mondo universitario e quello dei media.

All'epoca poco più che ventenne, fui coinvolto in entrambi i fenomeni a duplice titolo, come reporter del «Giornale di Sicilia» e in quanto studente fuori corso della facoltà palermitana di Lettere e Filosofia. E mi accorgo cinquant'anni dopo, spolverando la memoria e le reliquie cartacee di quei giorni, di un intreccio fra i due terremoti che all'epoca sembrò mera coincidenza temporale e invece oggi mi appare come una congiunzione astrale foriera di un'inquietante autorappresentazione della nostra città.

La Valle del Belice ferita a morte

Capita raramente a un cronista di provincia di partire alla ricerca di notizie e immagini circa un sinistro in apparenza ordinario - una scossa di terremoto senza vittime umane - e trovarsi senza preavviso di fronte a una catastrofe, con intere cittadine rase al suolo e cataste di cadaveri. Nel pomeriggio di domenica 13 gennaio il capocronista del «Giornale di Sicilia» (Manlio Graziano, detto “Il Barone”) mi chiamò annunciandomi che la terra aveva appena tremato dalle parti di Gibellina, facendo crollare qualche cornicione e qualche campanile. E mi ordinò di andare a dare un'occhiata l'indomani mattina di buon'ora, insieme a un fotografo.

Nel cuore della notte fra domenica e lunedì 14 gennaio fui svegliato come tutti i palermitani da uno scossone di terremoto forte, prolungato e angosciosamente fragoroso. Le case e le cose ballano e rimbombano durante i terremoti. Scappai di casa e come tanti mi rifugiai nella macchia verde della Favorita ad aspettare in automobile la luce del giorno.

Alle sette del mattino trovai ad aspettarmi puntualissimo in piazza Castelnuovo il fotografo dell'Agenzia Labruzzo, Andrea. Non avevo autoradio e al bar dove prendemmo un caffè si parlava solo della notte bianca trascorsa dai palermitani spaventati.

Il sospetto che nella vallata del Belice la notte potesse essere stata molto peggiore di quella di Palermo prese corpo strada facendo, al comparire dopo San Giuseppe Jato di crepe sull'asfalto e smottamenti ai bordi della carreggiata. Al bivio per Roccamena un piccolo convoglio militare che includeva un'ambulanza impediva di continuare verso Sciacca. Ci autorizzò a procedere in quanto giornalisti l'ufficiale medico Vincenzo Martorana, invitandoci alla massima prudenza “perché” disse “stanotte il terremoto ha distrutto strade e case, mi hanno detto che Gibellina non esiste più”. Non c'erano cabine telefoniche in vista e non erano tempi di smartphone, tablet e computer portatili. Dovemmo tenere la notizia per noi.

Sul tappeto di macerie di Gibellina trovammo un parroco molto avanti negli anni che vagava smarrito sui calcinacci ripetendo come un lamento “Casamicciola! Casamicciola!”. Sotto un cielo livido, attraverso una campagna gonfia di pioggia e abitata solo da bestie abbandonate, sentendo la terra tremare ad ogni minima sosta, raggiungemmo Santa Ninfa, Partanna e infine Montevago, dove trovammo decine di

morti allineati dietro una delle poche case rimaste in piedi. Riprendemmo la via del ritorno prima che facesse buio. La rete elettrica e quella telefonica erano fuori uso e non ci rimaneva che tornare in redazione a raccontare, scrivere e sviluppare le foto.

Fu quello il primo dei molti giorni - trenta o quaranta - dedicati a un pezzo di Sicilia contadina scoperchiata e crudelmente rivelata dal terremoto del Belice in tutta la sua povertà e arretratezza. Col passare dei giorni alla pattuglia di noi cronisti locali si aggiunse una legione di giornalisti "continentali" quale non si vedeva in Sicilia dai giorni in cui a Castelvetrano era comparso il cadavere del bandito Giuliano (1950) e nelle campagne di Alcamo (inverno 1965/1966) la ragazza Franca Viola, rapita e stuprata da un guappo rurale, rifiutò d'accordo con i suoi genitori le nozze riparatrici offerte dallo stupratore.

Insieme ai giornalisti vennero a guardare le piaghe del Belice governanti e politici, tutti circondati dall'indifferenza popolare. Tutti, salvo il vecchio socialista Pietro Nenni che, quasi ottantenne, marciò fra le rovine con il basco in capo e un'infinita tristezza negli occhi, invocato come una madonna pellegrina. "Compagno Nenni aiutaci!".

Il Movimento Studentesco arriva anche a Palermo

Il 29 febbraio (anno bisestile!) avevo già smesso di perlustrare la Valle del Belice e firmavo nelle pagine di cronaca cittadina del *Sicilia* due articoli dedicati all'irruzione tardiva ma fragorosa del movimento studentesco sulla scena palermitana.

Mesi dopo le rivolte universitarie di Pisa, Padova, Torino, Milano, Genova e Roma, un'assemblea di studenti aveva occupato la Facoltà palermitana di Lettere e Filosofia. Il primo dei due articoli, una cronaca dell'assemblea, dava conto dell'atteggiamento conciliante con cui avevano preso parte al dibattito alcuni cattedratici (Plebe, Filosofia; Noto, Filosofia della scienza; Rossi e Ambrosini, Glottologia) che insieme ad altri docenti (Santangelo, Italiano; Monaco, Latino; Rognoni, Storia della Musica; De Mauro, Linguistica) avevano poi avallato le decisioni dell'assemblea, occupazione compresa. Accanto al resoconto della giornata, un lungo corsivo intitolato "*Finito il tempo della goliardia*", in cui il quotidiano dell'establishment palermitano inopinatamente si rallegrava, per mano mia, che i rappresentanti della goliardia più becerata e tradizionale avessero ceduto la scena a giovani "*che hanno in tasca Marcuse al posto del papiello, che recitano Brecht invece del rifacimento scollacciato dell'Ifigenia in Aulide*", il cui retroterra erano cultura, teatro, discussione, "*e poco importa se c'è anche la posa, sorrida chi vuole...*".

Ancora più inopinatamente il *Sicilia* giudicava l'obiettivo della "partecipazione al potere accademico" avanzato delle rivendicazioni studentesche "*tanto lungimirante da scavalcare il piano Gui* [dal nome dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, ndr] *già vecchio di qualche anno*".

Influenzato ma non accecato dalla simpatia per la rivolta studentesca, chiudevo dicendo che rimaneva da dimostrare come il confronto aperto fra giovani e istituzione universitaria fosse "*una trattativa e non l'assalto disperato a una roccaforte inespugnabile*".

L'indomani a Roma la Polizia, già intervenuta in forze qualche giorno prima alla facoltà di Legge, affrontava rudemente gli studenti di Architettura nell'epica battaglia di Valle Giulia. A Palermo invece continuava l'idillio fra professori e Movimento a Lettere, estendendosi (senza occupazione) a Magistero. Altre facoltà cittadine entravano via via in ebollizione.

L'assemblea di studenti e professori della facoltà occupata di Lettere e Filosofia indirizzò al Rettore romano D'Avack nonché ai ministri dell'Istruzione (Gui) e degli Interni (Taviani) un infiammato telegramma di protesta e biasimo per "*l'impiego della polizia nella facoltà di Giurisprudenza e l'uso di metodi polizieschi nell'ambito dell'ateneo romano da Vostra Signoria esplicitamente autorizzato in aperta violazione della tradizionale autonomia del mondo universitario*".

Sotto il messaggio comparivano le firme di sei cattedratici: Rognoni, Rossi, Canziani, Ambrosini, Plebe e Giunta, ma qualche giorno dopo il professor Plebe clamorosamente disconobbe il telegramma e rinnegò la sua firma. Avvenne insomma a Palermo il primo passo dello sconcertante dietrofront ideologico con cui il filosofo “*nato ad Alessandria della Paglia*” (un ciclostile di quei giorni riesumò sarcasticamente il vecchio nome della città natale di Plebe) si accingeva a barattare il pensiero di Carlo Marx con quello di Giorgio Almirante, guadagnandosi un seggio all'estrema destra prima nel parlamento italiano e poi in quello europeo. Ma questa è un'altra storia. Vale solo la pena di ricordare che Plebe fu uno pochissimi cui il Partito Radicale di Marco Pannella rifiutò nel 1977 di dare la sua tessera, che avrebbe concesso nel 1979 alla pornodiva Ilona Staller e nel 1983 al “cattivo maestro” Toni Negri, fondatore di Autonomia Operaia.

Riforma e controriforma al «Giornale di Sicilia»

L'inopinata simpatia del «Giornale di Sicilia» nei confronti del Movimento Studentesco, di cui fui (quasi) l'unico responsabile, durò solo qualche settimana. Finì bruscamente con la pubblicazione di una mia cronaca del primo grande corteo studentesco palermitano di primavera, l'ultimo articolo che mi fu chiesto di scrivere sulla rivolta universitaria. Confesso di avere assistito alla manifestazione con animo di cronista- militante. E siccome non si può raccontare una manifestazione senza registrarne gli slogan, senza citare il contenuto di cartelli e volantini, tornando alla mia pesante scrivania metallica di Piazza Giulio Cesare (il giornale avrebbe inaugurato qualche mese dopo la nuova sede di Via Lincoln) pensai bene di arricchire il pezzo aggiungendo alle parole d'ordine del corteo anche il contenuto di alcuni veementi documenti di assemblee in cui si denunciavano per nome e cognome i “baroni universitari” imperanti nelle varie facoltà e le loro principali malefatte. Apriti cielo.

Il Senato Accademico annunciò una querela per diffamazione contro il «Sicilia», il direttore Delio Mariotti mi fece un cazziatone, io invocai il “diritto di cronaca” e lui concluse dicendo che non mi sarei più occupato di studenti né di qualcosa che avesse a che fare con la politica. Venivo assegnato seduta stante alla cronaca nera.

Mi salvò dal Tribunale il preside di Architettura Pippo Caronia, gentiluomo di larghe vedute e padre del mio amico d'infanzia Salvino, convincendo il Senato Accademico ad accontentarsi della mia degradazione professionale.

Mentre mi abituavo alla mia nuova vita fatta di pronti soccorsi, ospedali, squadra mobile e carabinieri (con il privilegio di riempire i tempi morti giocando a scopone con gli indimenticati Nicola Volpes, Mario Francese e Pippo Montaperto) Delio Mariotti saldò il suo conto con il movimento studentesco e le sinistre simpatizzanti pubblicando l'8 maggio sotto il titolo “*Roma brucerà*” un virulento editoriale che si apriva rendendo omaggio al Pubblico Ministero del primo processo celebrato a Roma contro il Movimento Studentesco, il famigerato giudice Dore, difensore della “*sacralità dell'ordinamento giudiziario pesantemente vilipeso dai dimostranti*”. Mariotti passava quindi a dileggiare a sua volta i giovani imputati, presunti rivoluzionari che anziché assumere la responsabilità dei loro atti, come gli “*anarchici e barricadieri di vecchio stampo*”, in tribunale si nascondevano dietro i loro avvocati. Anche il direttore del *Sicilia* emetteva un verdetto: “*Colpa del veleno politico che abili mestatori riescono a inoculare nei giovani*”. Additando con grande perspicacia Luigi Longo e i dirigenti del PCI come i mandanti del Sessantotto italiano.

Per la piccola storia palermitana, questo editoriale di Delio Mariotti (“*un fragoroso rutto ideologico*”, secondo la “Lettera n° 2 del Movimento Studentesco” stampata in ciclostile nel maggio del '68), concludeva il quinquennio in cui si erano consumate riforma e controriforma al «Giornale di Sicilia». Il democristiano toscano Mariotti era stato nominato alla guida del quotidiano palermitano nel 1963, quando la dinastia editoriale degli Ardizzone-Pirri aveva rinunciato alla direzione giornalistica della testata

(fin lì tenuta dal vecchio galantuomo Girolamo Ardizzone, discendente e omonimo dell'umanista di simpatie garibaldine fondatore del giornale nel 1860), affidando lo svecchiamento della grafica e dei contenuti a un tandem di professionisti continentali, Mariotti appunto, e il redattore capo Silvano Rizza, già pilota di caccia e partigiano, proveniente dal prestigioso «Giorno» di Gaetano Baldacci. Tanto era grigio e governativo Mariotti quanto era carismatico Rizza, trascinatore di uomini e scopritore di talenti, allergico allo stile untuoso del potere democristiano locale. Quando Rizza se ne andò al «Messaggero» di Roma mezza redazione si sentì orfana e l'intero «Sicilia» venne lentamente ma inesorabilmente risucchiato dalla sua storia di giornale ligio al potere costituito.

Quanto al movimento studentesco palermitano, esso getterà i suoi semi ben oltre la cinta dell'università, innervando circoli, riviste, gruppi teatrali e individuali epopee su cui altri hanno da dire più e meglio di me.

La bastonatura dei terremotati

La sera di lunedì otto luglio nessuno andò a dormire nella Valle del Belice. Negli alloggi di fortuna - tende, baracche capanne di cartone e lamiera - in cui si arrangiavano da sei mesi, i contadini della Sicilia sfigurata dal terremoto passarono la notte a preparare una grande marcia su Palermo con la partecipazione di vecchi, donne e bambini. Con l'aiuto di sindacalisti, politici locali e giovani militanti di ogni orientamento pensarono a tutto, anche ai cartelli da agitare nelle vie del capoluogo e ai fagotti con il cibo per la giornata.

Nottetempo tre autocolonne si formarono a Menfi, Montevago e Alcamo, fatte di camion, automobili, trattori, furgoni e motociclette. Alle tre del mattino partirono alla volta di Palermo, raccogliendo lungo strada tutti quelli cui poterono fare posto. E tre convogli ferroviari partirono da Mazara del Vallo, fermandosi a Campobello, Castelvetro, Salemi.

Nella mattinata di martedì nove luglio Palermo fu invasa da oltre diecimila «terremotati», facce contadine segnate dal sole e dalla fatica, inquadrare in un solo corteo dietro deputati, amministratori e sindacalisti del Belice di ogni colore politico. La folla si accuartierò in Piazza Indipendenza issando sotto le finestre di Palazzo d'Orléans i suoi slogan: «*Veniamo a chiedere quello che ci promettete da sei mesi?*». Mentre una delegazione dei manifestanti veniva ricevuta dal presidente regionale Vincenzo Carollo, un democristiano dei più insipidi e forse proprio per questo più longevi, interi reparti di poliziotti e carabinieri in assetto antisommossa cinsero silenziosamente la piazza. Quando si capì che il pavido Carollo aveva poco da dire e nulla da promettere, il grosso dei terremotati si spostò pazientemente - fa due ali di gendarmi - nella vicina Piazza Vittoria, davanti sull'Assemblea Regionale di Palazzo dei Normanni, dove da mesi giacevano misure legislative d'urgenza a favore del Belice. Sul quadrilatero chiuso di Piazza Vittoria si affacciano, oltre al parlamentino siciliano, anche la Legione dei Carabinieri, l'Arcivescovado, la Questura e la Squadra Mobile. La moltitudine dei sinistrati organizzò il bivacco sistemando le famiglie sotto le palme dei giardinetti di Villa Bonanno e schierando gli uomini sullo spiazzo antistante il Palazzo Reale, protetto da una doppia fila di transenne e da un quadruplici cordone di forze dell'ordine. Lo schieramento era impressionante ma l'atmosfera, complice l'afa di luglio, era assai distesa. Contadini e poliziotti delle prime file scambiavano lazzi e sorrisi mentre i tricicli dei venditori ambulanti di gazzose e aranciate facevano la spola con il mercato del Capo.

Questo vidi nel primo pomeriggio, presentandomi alla Squadra Mobile per cercare notizie e salutare il capo della Omicidi Boris Giuliano. Chiamai da lì il giornale per riferire e il «Barone Graziano» mi disse di restare in osservazione.

La piazza si animò d'improvviso appena circolò la notizia che l'assemblea regionale stava per mettere in discussione - bruciando i tempi - un progetto di legge

comunista mirante a snellire il pendente “decretone pro-Belice” e stanziare trenta miliardi freschi a favore dei terremotati. Era una buona notizia e sfidando la calura i manifestanti andarono a sventolare i loro cartelli sotto le finestre dell'ARS.

Di tutto quello che avvenne dopo riferisco solo le cose viste con i miei occhi. Un poliziotto strappò un cartello agitato da un manifestante sotto il suo naso; una fetta di anguria andò a spiacciarsi sulla divisa dell'agente; un urlo lanciato dietro i poliziotti ordinò la carica; una salva di lacrimogeni coprì la piazza di fumo mentre i manifestanti, gettati i cartelli, arretrarono in massa fino ai giardinetti dov'erano le loro famiglie lasciando una cinquantina di metri di “terra di nessuno”; i carabinieri rimasero immobili mentre gruppi di poliziotti si avventarono a manganello alzato sulla gente; qualcuno si mise a gridare “sparano!”. La carica diventò carosello di camionette scoperte e inseguimento di manifestanti in tutto il quartiere.

Scrissi sul mio taccuino : che uno dei parlamentari presenti, il senatore Ludovico Corrao, aveva visto una guardia piccola di statura sparare in terra con una pistola, una donna incinta malmenata e un ufficiale dei carabinieri inveire contro la polizia; che tale Rosario Migliore (forse sindacalista) aveva visto calpestare donne e anziani; che il deputato comunista Attardi, medico, curava i feriti come poteva su un marciapiede.

Non ambisco al martirologio se aggiungo che ebbi anch'io una manganellata sulla milza mentre mi avvicinavo con il fotografo a un pestaggio in piena regola di manifestanti. Un agente in borghese strappò la *Rollei* dalle mani del fotografo Andrea cercando di aprirla, io afferrai un braccio del questurino e fui a mia volta placcato da altri due. Le mie urla richiamarono l'attenzione del senatore comunista Nicola Cipolla, del deputato dc Nicoletti e di Claudio Petruccioli, dirigente giovanile comunista. Si fecero riconoscere e la *Rollei* tornò subito in nostro possesso.

Alle nove passate ci presentammo al giornale, accolti dal caporedattore di turno Roberto Ciuni, predestinato alla direzione di svariati quotidiani italiani. Il quale ascoltò il mio racconto, la lettura del taccuino e la descrizione delle foto scattate da Andrea, dopo di che disse serafico: “Torna a casa a riposarti. La Prefettura ci ha appena trasmesso una relazione dettagliata di tutto quello che è successo”.

Fu l'unica volta, in tre anni di servizio al *Sicilia*, che la mia giornata di lavoro finì prima di mezzanotte.

Esilio politico all'«Astrolabio»

L'indomani telefonai alla redazione dell'«*Astrolabio*», il piccolo settimanale romano fondato da Ferruccio Parri, cui ero abbonato. Il vecchio leader della Resistenza “Maurizio”, primo capo del governo dopo la Liberazione, aveva fatto in pochi anni della sua piccola rivista uno strumento di navigazione (proprio questo è un astrolabio) per i militanti di tutte le sinistre. Il comitato di redazione del settimanale era un piccolo gotha dell'antifascismo: Ercole Bonacina, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccarsi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi. E sulle colonne dell'«*Astrolabio*» scrivevano intellettuali come Alberto Scandone e Stefano Rodotà, lo storico Max Salvadori e il fondatore di “Magistratura Democratica” Marco Ramat, Giulio Carlo Argan. Scrivevano con competenza di politica estera, in anni in cui ancora imperversavano i grandi-inviati-scrittori alla Montanelli, esperti come Tiziano Terzani (corrispondente dagli Stati Uniti e promotore di un gemellaggio con la rivista *Ramparts*) e Gian Paolo Calchi Novati (caposcuola dei terzomondisti italiani). Chi si interessava di cose germaniche poteva leggere scritti di Oskar Negt, Johannes Agnoli e Aloisio Rendi. Di Francia scriveva Gilles Martinet, condirettore del *Nouvel Observateur* e di Medio Oriente Eric Rouleau, caposervizio di *Le Monde*.

Telefonai all'«*Astrolabio*» perché era stato il primo giornale italiano a dedicare a tutte le rivolte studentesche, a cominciare da quelle in America e in Europa, molti servizi

e qualche copertina. Chiesi di parlare con Giuseppe Loteta, il redattore che si occupava regolarmente di cose siciliane (non sapevo ancora che si chiamava Peppino ed era messinese) e gli spiegai che offrivo alla sua rivista una “testimonianza giurata” sulle violenze poliziesche contro i contadini del Belice. Un po’ sorpreso, Loteta mi passò il vicedirettore Mario Signorino, messinese anche lui, il quale, dopo avermi ascoltato un po’, disse, da burbero benefico qual era: “Ma se lei è un giornalista perché mi propone di imbrattare carta bollata...prenda la macchina da scrivere e mi spedisca un articolo!”.

Il mio servizio sulla bastonatura dei terremotati uscì “con tutti i particolari” sull’«Astrolabio» del 21 luglio e l’indomani fu riprodotto integralmente sulle pagine de «L’Ora», che non si privò di ironizzare sul fatto che il cronista del «Giornale di Sicilia» avesse dovuto “chiedere asilo politico” a Roma per raccontare la verità sui fatti del 9 luglio in Piazza Vittoria e dintorni.

Non mi chiamarono né Mariotti né Ciuni. Fui convocato dall’editore Piero Pirri, il dandy cugino degli Ardizzone che a fine anno avrebbe assunto la direzione del giornale. Più divertito che irritato, Pirri notò che entravo nel suo ufficio con una busta in mano e mi interrogò con lo sguardo. Sapeva che da pochi giorni avevo ottenuto l’iscrizione all’albo dei giornalisti professionisti, lesse la mia lettera di dimissioni e fedele al suo aplomb mi parlò di varia umanità.

Durante il trimestre di preavviso che precedette la mia partenza dal «Sicilia» ebbi un’offerta di lavoro dal direttore dell’«Ora» Vittorio Nisticò. Avrei accettato se mio padre non mi avesse chiesto di risparmiargli quel dispiacere: era stato redattore capo del «Giornale di Sicilia» per vent’anni, fino al 1954, e anche da pensionato considerava «L’Ora» come il rivale di tutta la vita. E io accettai volentieri lo strapuntino che mi offrì l’«Astrolabio» a Roma nella sua redazione.

Ravalli e Dalla Chiesa : l’assassino e l’assassinato

Nell’estate del 1968 pochissimi conoscevano il passato inglorioso del prefetto di Palermo Giovanni Ravalli e nessuno poteva prevedere l’infausto destino del futuro prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa. Anche per questo nessuno fece troppo caso nell’immediato al fatto che mentre il prefetto Ravalli ordinava di manganellare i contadini terremotati il comandante della Legione dei Carabinieri colonnello Dalla Chiesa, il cui ufficio si affacciava su Piazza Vittoria, richiamava i suoi uomini nella vicina caserma. (Più tardi la Legione di Palermo riceverà una medaglia di bronzo al valor civile per l’assistenza fornita alle vittime del terremoto nel Belice).

Per mettere a fuoco le vite parallele del siciliano Ravalli e del piemontese Dalla Chiesa gli italiani hanno dovuto aspettare l’uscita nel 2011 di un libro dello storico romano Davide Conti : *Criminali di guerra: accuse, processi e impunità*, (Ed. Odradek, Roma). Rivela Conti che nel 1946 la magistratura greca processò e condannò all’ergastolo l’allora tenente della “Divisione Pinerolo” Giovanni Ravalli per crimini di guerra commessi contro la popolazione civile della città di Kastoria occupata dagli italiani. Pubblicato qualche anno dopo la morte di Ravalli, il libro sfuggì al boicottaggio con cui l’ex-prefetto, spalleggiato dalle autorità italiane, aveva impedito per due volte di essere messo alla gogna: nel 1989 era stato impedito alla RAI di mandare in onda la versione italiana di un documentario della BBC sui crimini di guerra fascisti (*Fascist Legacy*, di Michael Palumbo) contro cui era intervenuto l’ambasciatore italiano a Londra Boris Biancheri; nel 1992 la Rizzoli era stata costretta a mandare al macero un libro sulle malefatte delle truppe italiane in Etiopia, Cirenaica e Grecia in cui erano citate le gesta di Ravalli.

Il destino ha voluto che proprio mentre Ravalli si accaniva contro i civili greci, un altro tenente italiano, il carabiniere Carlo Alberto Dalla Chiesa di stanza in Montenegro, rifiutava di partecipare ai rastrellamenti dei partigiani locali, organizzati dai nazifascisti e passava nei ranghi della Resistenza.

Nel 1950 De Gasperi ottenne dalla Grecia la restituzione dei criminali di guerra italiani e Ravalli “il boia di Kastoria” venne integrato nei ranghi del Viminale e distaccato alla Presidenza del Consiglio, dove l’ineffabile sottosegretario Andreotti, con il suo proverbiale senso dell’ironia lo assegnò nel 1953 a una commissione d’inchiesta creata per indagare sui crimini di guerra tedeschi in Italia. Un esempio di nomina “per chiara fama”...

Ecco perché ai carabinieri di Dalla Chiesa fu impedito di associarsi alle bastonature ordinate da Ravalli.

Né stupisce che Ravalli sia morto nel suo letto e Dalla Chiesa sia stato fucilato dalla mafia. Che storia sarebbe stata, in mano a Leonardo Sciascia!